

Stefano Bartezzaghi  
*Chi vince non sa cosa si perde.*  
*Agonismo, gioco, guerra*

Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2024, 263 pp.

In *Chi vince non sa cosa si perde. Agonismo, gioco, guerra*, Stefano Bartezzaghi raccoglie – ed espande – gli esiti di una ricerca le cui premesse sono rintracciabili in un saggio omonimo risalente al 2017 (*Agonismo e gioco*, «aut aut», 375, 2017: 53-72), con onde di propagazione che pervengono fino al recente intervento *Le illusioni perdute dei nostri ragazzi* («la Repubblica online», 18 ottobre 2024). Adottando la consueta cifra stilistica di un'affabilità propensa a coniugare analisi sociologica e linguistica, l'autore esplora le attinenze tra vittoria e sconfitta, nonché le contemporanee sempre più marcate divergenze tra gioco e agonismo, a partire dal titolo. Il motto, decostruito in tutte le accezioni possibili delle tre sezioni che lo compongono – *Chi vince / non sa / cosa si perde* – suggerisce un paradosso: chi vince, infatti, non è consapevole di ciò che potrebbe perdere, perché le due azioni – vincere e perdere – sono antitetiche e implicano necessariamente incompatibili punti di vista da parte di chi le valuta. In definitiva nell'agonismo esiste un vincitore solo in presenza di un perdente, ma lo stesso vincitore rimane escluso dalla possibilità di sapere cosa ha perso vincendo.

Il saggio esamina la natura della competizione nei giochi, nello sport e nelle ostilità belliche, spingendosi fino alle propaggini dell'attualità nel capitolo *Ucraina. La guerra presa alla lettera*, dove viene riproposta la compilazione del repertorio lessicale in uso nei primi tre mesi dei combattimenti, già ospitato sulle pagine del quotidiano «la Repubblica» nella rubrica “Diktat”. Tenendo presente la lezione di Huizinga (*Homo ludens*, saggio introduttivo di Umberto Eco, Torino, Einaudi, 2002) e di Caillois (*I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, prefazione di Pier Aldo Rovatti, note di Giampaolo Dossena, Milano,

Bompiani, 2013), Bartezzaghi pone la questione della legittimità di un'idea generale di agonismo, nella consapevolezza della continua mobilità delle categorie che la vanno a costituire, passate in rassegna a partire dagli eroi omerici fino alle degenerazioni contemporanee insite in una performatività estesa a tutti gli ambiti dell'esistenza.

Le istanze sempre più pressanti alle quali i soggetti si sottopongono, assecondando l'imperativo di un'autopromozione – o sfida che non trova mai una fine –, disegnano una mappa nelle cui coordinate è difficile individuare zone franche, come testimonia anche la torsione semantica subita dalla connotazione di 'vincente'. L'epiteto non marca più chi porta a termine un'impresa vittoriosa, bensì definisce la condizione di chi, essendo abituato a vincere – in nome di una supremazia mediatica o finanziaria o in altro campo – si appropria di una riconosciuta propensione alla vittoria come di un'investitura, con cui si radica nel discorso comune e nella lingua come un predestinato, condannando al destino specularmente opposto, ma con la medesima aura di ineluttabilità, il perdente.

Si ripercorrono le fasi del processo che ha aperto le sponde del campo semantico dell'agonismo, indirizzandone le sfumature ludiche e sportive verso una dimensione di spietata contesa sociale, relegando al tempo stesso all'insignificanza qualsiasi interpretazione politica della conflittualità di classe, lessico compreso. Il momento in cui il modello della gara sportiva regolata – il *game* – ha virato verso l'accezione del *play* – gioco libero – è situato nell'enfasi che ha accolto la vittoria della squadra italiana nei campionati mondiali di calcio del 1982, la cui lunga durata ha effetti persistenti sulla memoria collettiva e sull'allestimento del racconto mediatico della nazione. Anche il discorso politico, legittimato ad attingere alle metafore calcistiche, ne risulta ormai definitivamente contaminato, come dimostra l'analisi delle occorrenze delle locuzioni «"scendere in campo", "scelta di campo", "segnare un gol", "fare melina", "fare catenaccio", "finire in fuorigioco", "prendere in contropiede", "finire in panchina", per non parlare dello slogan "Forza Italia!"» (*Agonismo e gioco*, «aut aut», Milano, Il Saggiatore, 2017, 375, 2017: 53-72).

Il dominio delle metafore sportive nell'immaginario e nella comunicazione ha comportato due effetti, due lingue di una fiamma che hanno innescato la miccia della competizione in contesti fino a quel momento inerti. Da una parte la sovrastima della componente della "spettazione" sulla percentuale del gioco, dovuta al carico della spettacolarizzazione dell'incontro sportivo e alla sua metamorfosi in scontro, forzata dalle leggi dell'industria dell'intrattenimento. Dall'altra la proroga della misurazione, secondo parametri numerici codificati, all'ambito aziendale, scolastico e accademico. L'ossessione per classifiche e graduatorie – di fatto gerarchie – focalizza l'attenzione sulla *performance*, intorno alla quale si attivano «operatori metaforici come "strategia", "competizione" o "rischio"» (Pier Aldo Rovatti, *Il paiolo bucato. La nostra condizione paradossale*, Milano, Cortina, 1998: 86).

Lessico sportivo e bellico vengono fatti confluire in un unico ambito semantico, quello dell'*agon*, con l'omissione di una premessa necessaria: il gioco è una gara contenuta da regole, secondo la designazione di Caillois, che prevede un progresso nel giocatore e soprattutto «avversari che al momento del via, dispongono di elementi dello stesso valore e dello stesso numero» (*I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, prefazione di Pier Aldo Rovatti, note di Giampaolo Dossena, Milano, Bompiani, 2013: 30), tanto che «la ricerca dell'uguaglianza delle possibilità di vittoria è così manifestamente il principio essenziale della rivalità che la si riconferma attraverso un *handicap* fra giocatori di diverso livello» (*ibidem*). Sospinta dalla reticenza riguardo alla premessa fondamentale sulle uguali condizioni dei contendenti, la coazione verso un gareggiare astioso e aggressivo va a inquinare la convivenza e ne insidia gli equilibri emotivi, aprendo la strada al repertorio retorico di una fraintesa meritocrazia.

Una riflessione profonda e provocatoria sul rilievo posto sulla prestazione, e un programma per un suo temporaneo disinnescamento in ambito scolastico, vengono proposti da Beatrice Bonato in *Sospendere la competizione. Un esercizio etico* (Milano, Cortina, 2015), saggio segnalato nel testo. Il nucleo dell'esortazione di Bonato, sostenuta da una articolata rassegna filosofica che convoca fra gli altri Sloterdijk, Nietzsche, Husserl, Lacan, Agamben, Boltanski, Bateson, è l'invito a mettere in

discussione il modello che definisce il successo come una corsa perenne, nelle tappe della quale prevalere sull'altro è l'unica misura di realizzazione di sé. Riconsiderare in modo critico l'essenza di una condotta di vita incessantemente orientata alla sfida, alla prestazione e all'agonismo, implica l'adozione di una "contro-condotta" da parte del soggetto (P. Dardot e Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013: 485-492), che avvii una presa di coscienza degli oneri di frustrazione, solitudine e perdita di senso che vi sono connessi. L'autrice sollecita un'astensione temporanea del paradigma competitivo del quale denuncia l'ambivalenza. Da un lato esso può infatti svolgere il ruolo di dispositivo motivante, grazie alla repertorio meritocratico del "dare il massimo" "superare i propri limiti" "affrontare i rischi della sfida continua" e "prepararsi per una società che premia l'eccellenza"; d'altro canto la logica sottesa a uno stile educativo che si fonda su campionati e classifiche di *performance* prevalentemente individuali, incide sulle dinamiche sociali, svaluta l'attitudine alla collaborazione, non valorizza la varietà di talenti e capacità, ma tende a marginalizzare espressioni di intelligenza o creatività non misurabili con i parametri in adozione, contribuendo a diffondere una costante percezione di fallimento, dovuta all'insidiosa metrica delle proprie capacità in termini di "successo" o "insuccesso".

Ritorna sulla questione anche Bartezzaghi, nel recente intervento *Le illusioni perdute dei nostri ragazzi* («la Repubblica online», 18 ottobre 2024), in cui riprende le conclusioni del saggio qui recensito, con apprensione per la fragilità degli adolescenti esposti al perenne rilevamento del proprio valore in ogni manifestazione di sé. La cassa di risonanza dei social nell'amplificare meriti e demeriti dei soggetti più vulnerabili, contribuisce a far perdere loro di vista la sostanza della posta in gioco, "l'oggetto di valore", rendendo così il "farcela" una marcia insensata, "un prevalere che non ha oggetto" (257).

## L'autrice

### **Claudia Correggi**

Docente di Lettere nei licei. È dottore di ricerca in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche (Unipr), con una tesi dedicata a *Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino, di cui si è occupata anche in "La Belle Époque per le scuole ovvero il canone cucinato à la Sade" (*Between*, vol.VI, n.12, 2016) Ha scritto sulla ricezione dei classici e sulla rappresentazione dell'insegnante ("Una carpa al giorno a Walden Pond", *Between*, vol.III, n.6, 2013) e "Classici/Contemporanei. Riletture", «Nuova Secondaria», X (2022), XL, sulla letteratura coloniale ("La scoperta dell'altra: letteratura e razzismo nell'Italia coloniale" in *La letteratura degli italiani: rotte, confini, passaggi*, Lecce, PensaMultimedia, 2010); su Rodari ("Variabili testuali della 'funzione Rodari'", *Griselda* n. 11 nuova serie, giugno 2024 ) e su Daniele Del Giudice ("L'orizzonte mobile di Daniele Del Giudice, tra fughe nella storia e incursioni nella rete", *Griselda*, n. 9 (luglio 2023). Ha partecipato al "Quaderno" *Il punto sulla prima prova scritta dell'Esame di Stato. Perché è fondamentale insegnare a scrivere nella società complessa*, a cura di Paola Rocchi (Loescher, 2024), con l'intervento "Valutare: un'impresa (im)possibile?".

Email: clocorri@gmail.com

## La recensione

Data invio: 15/10/2024

Data accettazione: 30/10/2024

Data pubblicazione: 30/11/2024

Stefano Bartezzaghi, *Chi vince non sa cosa si perde*. (Claudia Correggi)

## **Come citare questa recensione**

Correggi, Claudia, "Stefano Bartezzaghi, *Chi vince non sa cosa si perde*. *Agonismo, gioco, guerra*", *La dimensione pubblica dell'abitare*, Eds. C. Bertoni, M. Fusillo, G. Iacoli, M. Guglielmi, N. Scaffai, *Between*, XIV.28 (2024): 427-432, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it).